



MALCOM X

DOPO LUTHER KING

la paura del g.i.

«**N**ei prossimi anni l'insurrezione cittadina organizzata può raggiungere dimensioni tali da far divenire certi settori delle grandi città americane teatro di scene di distruzione simili a quelle di Stalingrado durante la seconda guerra mondiale». Non è la minaccia di un rivoluzionario esaltato. O l'utopia «arrabbiata» di un santo della rivolta negra. E' il colonnello Robert B. Rigg, dell'esercito degli Stati Uniti, che parla. Questo allarme è contenuto in una lunga analisi sulle prospettive della rivolta negra americana, apparsa lo scorso gennaio su *Army*, la rivista dell'esercito statunitense. Ma il colonnello Rigg non si ferma qui. Nel suo studio esamina anche le possibilità tattiche e operative della presunta, futura, guerriglia negra. Infatti questo esperto della «guerra speciale» afferma che «i ghetti costruiti di acciaio e cemento costituiscono, per i rivoltosi, una giungla forse migliore di quella vietnamita. Le strade, i vicoli, il sottosuolo, i corridoi, le molte case disabitate dei ghetti formano un terreno ideale per la guerriglia». E continua affermando che una delle difficoltà, la più grande, che incontreranno le truppe incaricate di soffocare le esplosioni di violenza organizzata, sarà rappresentata dall'impossibilità di usare (al contrario di quello che in Vietnam è invece possibilissimo) le tecniche di distruzione di massa come ad esempio i

bombardamenti e il napalm. Di fronte a questa limitatezza di mezzi offensivi — continua il colonnello Rigg — le truppe saranno costrette a condurre una guerra ridotta e demoralizzante.

Dopo la rivolta di Watts, il quartiere negro di Los Angeles, nel '65, dopo le grandi esplosioni di collera della scorsa estate a Newark e a Detroit, la realtà bianca degli Stati Uniti comincia a covare il seme della paura. Vede con preoccupazione il sorgere, dalle ceneri dell'arcaico integralismo dei *Black muslims*, la moderna coscienza afro-americana di Malcolm X e degli uomini del *Black Power*. E ora il colpo di fucile che, a Memphis, uccide Martin Luther King, rischia di dare maggiore vitalità alla dimensione violenta, rivoluzionaria, della protesta dei ghetti.

«Noi vogliamo dire chiaramente questo: non sono gli individui che scatenano le sommosse. Le sommosse scaturiscono da reali condizioni la responsabilità delle quali è da far risalire a Lyndon Johnson. Il popolo nero non ha altra via che quella della rivolta... Noi dobbiamo comprendere che la violenza è necessaria perché l'America l'ha resa necessaria. La violenza fa parte della cultura americana». Rap Brown, l'uomo che con Carmichael guida il movimento del «Potere Nero», non usa mezzi termini: accusa l'America bianca e le offre in termini sempre più concreti un violento futu-

ro. La protesta negra non riesce più ad essere contenuta nei limiti dei ghetti. Non vuole venir più risucchiata nella disperata condizione umana del sottosviluppo che finora ha soffocato il popolo degli *slums*. Cerca di coagularsi nell'organizzazione politica. Chiede «potere».

L'esercito si prepara. Da questa lenta ma costante «rimonta» negra verso la contestazione politica organizzata, nasce la paura dell'America. L'esercito si preoccupa e lancia l'allarme. Il colonnello Rigg parla addirittura di guerriglia urbana. Si tenta di correre ai ripari. Lo scorso gennaio la rivista *Fortune* scriveva: «Oggi nell'esercito più del 5% degli ufficiali e più di un sesto dei sergenti sono negri. Nel corso dell'anno passato, il dipartimento della difesa s'è preoccupato di rendere disponibili per i soldati di colore, diversi appartamenti in stabili di proprietà delle basi militari. E gli sforzi del Dipartimento promettono di rendere nei prossimi anni la carriera militare ancora più attraente, per i non bianchi». (Una carriera militare «più attraente» per i negri d'America significa più combattenti per le giungle vietnamite; non è sconosciuto a nessuno il fatto che fra i soldati statunitensi che muoiono nel Vietnam la percentuale dei negri supera di molto quella dei bianchi). Ma nello stesso tempo negli ambienti militari americani ci si prepara al peggio. I ministeri della Difesa e della Giustizia hanno infatti creato uffici speciali incaricati di coordinare i dispositivi di difesa urbana a livello nazionale. Essi possono contare già su 12 mila uomini della guardia nazionale e 15 mila soldati dell'esercito. L'FBI, a sua volta, ha organizzato a Fort Belvoir, in Virginia, e in altre località, corsi di addestramento speciale per agenti di polizia in vista di combattimenti di strada. Il generale Greenleaf, della guardia na-

zionale e il generale di aviazione Wilson sono stati inoltre incaricati dal capo di stato maggiore, generale Wheeler, di effettuare un giro d'ispezione in tutti gli stati dell'Unione per esaminare in loco i dispositivi di difesa messi a punto dalle autorità. Il compito dei due alti ufficiali è quello di coordinare le iniziative locali e potenzialmente, qualora occorra, con il trasporto rapido di reparti delle forze armate. L'America « bianca » si prepara ad affrontare un'altra « estate nera », un'altra serie di scosse che certamente l'assassinio di Memphis renderà più violente.

Il rapporto Kerner-Lindsay. Solo agli inizi di marzo Johnson ha potuto leggere le 250.000 parole del rapporto Kerner-Lindsay sul problema della ribellione negra. Fu durante l'estate scorsa, dopo i sanguinosi moti di Detroit, che il Presidente americano decise di affidare ad una commissione, capeggiata dal governatore dell'Illinois (Kerner) e dal sindaco di New York (Lindsay), lo studio del problema. Sono occorsi sei mesi per far luce sulla realtà che ha lievitato la rivolta negra. L'America ufficiale cerca così di analizzare la malattia dei suoi ghetti.

Dove affonda le radici la contestazione negra? Il rapporto parla chiaro. Oggi gli Stati Uniti sono divisi in due realtà sociali differenti. Anzi addirittura in due « società » diverse e in grande misura antagoniste, e la società nera che rappresenta l'11% della popolazione è considerevolmente sottosviluppata in rapporto a quella bianca sia sul piano culturale come su quello economico. Questa evoluzione è irre-

versibile. Nelle condizioni attuali questa presa di coscienza favorisce il formarsi, nel corpo politico americano, di due « nazioni » separate. Il rapporto ci fornisce le cifre della miseria negra. Traccia la diagnosi della malattia che rischia di incancrenire irrimediabilmente il corpo politico degli Stati Uniti. Nel 1968, 15 dei 22 milioni di negri si trovano ammassati nei ghetti delle grandi città. E la concentrazione prosegue. La disoccupazione totale o parziale che affligge il « popolo degli slums » raggiunge percentuali elevatissime (il 33% della popolazione negra totale) ed è superiore di otto volte alla media nazionale. Il 40 per cento delle famiglie negre ha un reddito annuo inferiore a quello che negli Stati Uniti viene ritenuto il livello di povertà (3300 dollari l'anno per quattro persone). L'uomo dei ghetti guadagna in media la metà di quello che guadagna un bianco. E ciò mentre ad esempio gli affitti nei quartieri negri sono più cari di quelli di molte zone bianche. Anche gli oggetti di grande consumo hanno prezzi spesso maggiori. Un'altra piaga è rappresentata dal problema educativo. I negri delle vecchie generazioni sono stati tenuti quasi del tutto lontani dalla scuola. E malgrado i miglioramenti che sono seguiti all'ultima guerra mondiale, solo il 22% degli adulti ha superato la scuola primaria. Nel 1960 nei 395.000 collegi i negri erano solo 5000 (una percentuale sette volte minore al tasso nazionale). E d'altronde il loro diploma non ha, in pratica, il valore di quello di un bianco. Secondo le statistiche del dipartimento federale del lavoro, il 33 per cento dei negri con almeno un an-

no di insegnamento superiore è costretto a vegetare nel limbo del sotto-impiego.

Queste alcune delle cifre contenute nel rapporto Kerner-Lindsay. Ma la realtà umana dei ghetti è probabilmente ancora peggiore. Le statistiche non possono rappresentare con pienezza di contorni e di rilievi il dramma umano di chi vive in quei pozzi bui che sono gli slums delle grandi metropoli americane. Da qui la rivolta, la fine dei sogni di non violenza, di integrazione pacifica, morti a Memphis pochi giorni fa con Luther King.

Kerner e Lindsay hanno guardato con occhi non velati dalla « miopia dell'orgoglio » questa realtà. Ma la bomba è ormai innescata e sarà difficile renderla inoffensiva. A Memphis è stata uccisa l'illusione integrazionista. La contestazione violenta di Carmichael ha forse, ormai, via libera nelle strade d'America.

I. T. ■



CARMICHAEL



MEMPHIS: lo scontro con la polizia



CHICAGO: le guardie nazionali in azione